

Filosofia delle conoscenze

A cura di Nicla Vassallo

Contributi di Maurizio Ferraris, Christopher Hughes,
Giulio Giorello, Eugenio Lecaldano e Nicla Vassallo



Nicla Vassallo
Filosofia delle conoscenze

Progetto grafico: Gaetano Cassini/Passages

Coordinamento produttivo: Progedit & Consulting, Torino

© 2006 Codice edizioni, Torino

ISBN 88-7578-056-0

Tutti i diritti sono riservati.
Per le riproduzioni grafiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi
inserite in quest'opera, l'Editore è a disposizione degli aventi diritto,
nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione
nei riferimenti bibliografici.

*A Daniela e a chi percorre
i sentieri della conoscenza
con passione, senza menzogne*

Non può morir chi al saver s'è dato,
Né vive in povertate né in difetto,
Né da fortuna può essere dannato;
Ma questa vita e l'altro mondo perde
Chi del sapere ha sempre dispetto
Perdendo il bene dello tempo verde.
Chi perde il tempo e virtù non acquista,
Com'più ci pensa, l'alma più sattrista.

CECCO D'ASCOLI

Indice

- Prologo*
- 3 Non può morir chi al saver s'è dato
di Nicla Vassallo
- Capitolo 1*
- 21 Conoscenza estetica
di Maurizio Ferraris
- Capitolo 2*
- 43 Conoscenza religiosa
di Christopher Hughes
- Capitolo 3*
- 77 Conoscenza scientifica
di Giulio Giorello
- Capitolo 4*
- 99 Conoscenza etica
di Eugenio Lecaldano
- Epilogo*
- 105 Intrecci
di Nicla Vassallo
- 105 Bibliografia
- 111 Autori
- 113 Indice dei nomi

Epilogo

Intrecci

di Nicola Vassallo

La bellezza è parte della nostra vita. Oltre a farne esperienza, applichiamo il concetto di “bello” a quasi ogni specie di cosa, persona, artefatto, parte della natura. Lo stesso non si può dire dell’etica e del concetto di “buono”. Basti considerare il fatto che, mentre possiamo attribuire una bellezza suprema, per esempio alla matematica, ci pare davvero poco sensato attribuirle una qualche bontà. In logica non c’è morale, affermava Rudolf Carnap; neanche in matematica c’è morale. Che dire invece delle scienze naturali? Siamo della convinzione che occorra distinguere tra ricerca pura e speculazione teorica da una parte, e applicazione tecnologica dall’altra: è la seconda, non le prime, a meritare considerazioni di tipo etico. Sebbene la pratica scientifica sia immersa in una dimensione sociale che la conduce a soggiacere a interessi di tipo economico, politico e religioso, riteniamo che la dimensione puramente epistemica di questa pratica non possa essere giudicata né buona né cattiva.

C’è un parallelismo che chiama in causa l’estetica. Se, stando a certe teorie etiche, occorre valorizzare azioni, o stili di vita, che manifestano caratteristiche di tipo estetico quali l’unità, la grazia, l’equilibrio, stando a certe filosofie della scienza, di fronte a due teorie scientifiche rivali occorre scegliere l’una o l’altra sulla base di caratteristiche di tipo estetico quali la semplicità. Parimenti, nel giudicare un’opera artistica, intervengono spesso considerazioni di tipo etico (diciamo che per esempio un film è brutto perché i suoi contenuti sono violenti e razzisti, ovvero sono sbagliati), così come nel giudicare una qualche applicazione scientifica può operare il medesimo tipo di considerazioni (non è affatto campato in aria affermare che sviluppare per esempio la bomba atomica è una cattiva azione).

Soffermiamoci seppur brevemente su alcuni altri intrecci tra estetica ed etica. Alcuni di noi reputano l’arte un’espressione fondamen-

tale per la condotta etica: attraverso l'arte riusciamo non solo a espandere la consapevolezza delle nostre possibilità di azione, ma anche a manifestare emozioni che risulterebbero distruttive nella vita di tutti i giorni. Altri, invece, considerano l'arte eticamente nociva, proprio perché stimola emozioni che sarebbe meglio non destare, incoraggia l'immaginazione a fantasticare con piacere su azioni che, se realizzate nella nostra esistenza quotidiana, sarebbero giudicate deprecabili, e infine ingloba spesso stereotipi dettati dalla moda del momento che ostacolano la nostra consapevolezza, invece di espanderla.

Volendo ora dire qualcosa di più dei possibili intrecci tra estetica e scienza, è Francis Bacon – cui si deve il primo tentativo moderno di stabilire che cosa sia il metodo sperimentale – a metterci in guardia nei confronti dell'immaginazione, che è sì capace di inventare belle storie, ma non di condurci verso la verità. L'arte e la scienza si trovano su fronti opposti: mentre la prima è una ricerca soggettiva che tende verso il bello attraverso l'invenzione creativa, la seconda è una ricerca oggettiva che tende verso la verità attraverso le scoperte empiriche. Per essere più precisi, l'immaginazione può giocare un ruolo anche importante nel contesto della scoperta, ma non deve giocare alcun ruolo nel contesto della giustificazione. Dato che la giustificazione, e non la scoperta, è una condizione necessaria per la conoscenza, ne segue che l'immaginazione, sebbene psicologicamente importante, risulta epistemicamente irrilevante.

La distinzione tra giustificazione e scoperta si trova ben espressa in Reichenbach (1938, p. 5): «Sussiste una grande differenza tra il sistema di interconnessioni logiche del pensiero e il modo effettivo in cui i processi di pensiero sono eseguiti. Le operazioni psicologiche relative al pensare sono processi piuttosto vaghi e fluttuanti; non si attengono quasi mai ai modi prescritti dalla logica [...]. Sarebbe pertanto vano il tentativo di costruire una teoria della conoscenza che fosse al contempo logicamente completa e in stretta corrispondenza con i processi psicologici del pensiero. Il solo modo per evitare questa difficoltà consiste nel distinguere attentamente il compito dell'epistemologia da quello della psicologia. L'epistemologia non concerne il processo del pensare nel suo svolgimento effettivo; questo compito è interamente affidato alla psicologia. Ciò che l'epistemologia fa è costruire i processi del pensare nel modo in cui essi devono svolgersi se sono da classificarsi in un sistema consistente».

L'epistemologia si interessa quindi di questioni normative e la psicologia di questioni espositive: la prima prescrive, la seconda descrive. Per capire meglio, consideriamo il caso di von Stradonitz Kekulé. Stanco dopo una giornata di duro lavoro, egli cade preda di un'allucinazione in cui immagina un paio di serpenti che, attorcigliandosi, si prendono l'un l'altro per la coda, formando un anello. Eureka! Kekulé scopre la struttura chimica del benzene. Questo caso, insieme ad altri (è famoso quello di Newton, il quale perviene alla legge di gravità dopo che una mela gli cade sulla testa, ben chiarisce la differenza tra contesto della scoperta e contesto della giustificazione. La credenza formatasi in Kekulé appartiene al primo contesto e non al secondo: saremmo altrimenti costretti a considerare conoscenze credenze vere dovute a stati allucinatori. Così come non accettiamo che l'allucinazione sia una fonte conoscitiva, non accettiamo neanche che lo sia l'immaginazione: anch'essa viene relegata nel contesto della scoperta, nella creazione delle ipotesi, e non trova spazio nella loro valutazione.

Nonostante si possa ribattere che la scienza è un'impresa assai creativa – anche perché le teorie scientifiche, al pari delle manifestazioni artistiche, sono interpretazioni del mondo, o, in una terminologia kuhneana, sono paradigmi destinati a organizzare la nostra esperienza empirica della natura – l'opposizione tra arte e scienza non viene meno se si insiste sul fatto che, a differenza dell'arte, la scienza necessita di un metodo rigoroso che rifiuti le idiosincrasie soggettive, per privilegiare la razionalità sull'emotività e garantire così un patrimonio epistemico comune a tutti gli esseri umani. Per quanto qualsiasi osservazione dipenda da una qualche teoria (l'osservazione è un'impresa *theory-laden*), la scienza aspira a distaccarsi da ogni prospettiva individuale sul mondo e quindi da ogni particolare osservatore. La struttura ultima della realtà, che la scienza intende cogliere, risulta spesso inaccessibile alle nostre comuni percezioni e formulabile in termini astratti, afferrabili dalla sola ragione. Al contrario, l'arte trova espressioni tangibili ed è strettamente legata sia alle nostre percezioni, sia alla nostra sensibilità emotiva.

La religione presenta per certi versi similitudini con la scienza e per altri con l'arte. Al pari della scienza, ambisce a offrirci resoconti oggettivi e non soggettivi; al pari dell'arte ci propone un mondo legato a una volontà personale: in una prospettiva religiosa (non pan-

teista) il mondo altro non è che l'espressione delle intenzioni di un essere trascendente, così come l'opera d'arte, a differenza della teoria scientifica, è l'espressione delle intenzioni del suo fautore. E, proprio come un'opera d'arte non è in grado di svelarci completamente le intenzioni dell'artista, il mondo non è in grado di svelarci completamente le intenzioni di Dio, e quindi le ragioni del male e della sofferenza possono risultarci impenetrabili.

Non abbiamo ancora accennato agli intrecci tra religione ed etica. Li abbiamo volutamente lasciati per ultimi perché stanno interessando le nostre vite da molto, forse troppo, vicino – evitiamo volentieri, invece, anche solo di riferirci a quegli intrecci tra scienza e religione che oggi si presentano sotto forma della diatriba tra evolucionismo e creazionismo, semplicemente perché giudichiamo tale diatriba sciocca o, ad essere generosi, pretestuosa.

Molti credenti ritengono che l'etica non possa essere laica e debba trovare il proprio fondamento nella religione. Il tentativo di fondare l'etica sulla religione si confronta però con un noto dilemma presente già nell'*Eutifrone* di Platone. Ipotizziamo che il credente sostenga che uccidere è sbagliato perché è contrario alla volontà di Dio. Viene da domandargli se Dio vieta di uccidere perché uccidere è sbagliato, o se uccidere è sbagliato perché Dio vieta di uccidere. Nel caso in cui il credente risponda che Dio vieta di uccidere perché uccidere è sbagliato, possiamo fargli notare che il principio "uccidere è sbagliato" è allora indipendente dalla volontà di Dio, mentre nel caso in cui il credente risponda che uccidere è sbagliato perché Dio vieta di uccidere, possiamo fargli notare che la volontà di Dio non risulta allora basata su alcuna ragione di ordine etico.

Pare assai meno discutibile ritenere che, così come vogliono alcuni, il significato della vita si possa trovare nella religione o, così come vogliono altri, nell'arte. Occorre però chiederci se è ragionevole trovarlo in una qualche esperienza religiosa e/o estetica, oppure solo in una qualche conoscenza religiosa e/o estetica. Se si preferisce la seconda opzione, motivati dal fatto che, a differenza delle esperienze, le conoscenze sono condivisibili, dobbiamo stabilire se la religione e l'estetica ci offrono conoscenze effettive, e cercare poi di capire perché anche la presunta conoscenza scientifica ed etica non dovrebbero riuscire a conferire un significato alla nostra esistenza: non disponiamo di alcuna valida ragione per escluderlo.

Dobbiamo sempre considerare che la scienza è epistemicamente ben più solida dell'estetica, della religione e dell'etica. Le teorie della scienza sono astrazioni basate sulla matematica che tentano di prescindere il più possibile dai nostri valori, sentimenti, emozioni. Anche se per condurre un'esistenza degna abbiamo bisogno tanto delle prime quanto dei secondi, occorre evidentemente distinguere ciò che è conoscenza e ciò che conoscenza non è. Speriamo di aver mostrato che la filosofia è indispensabile a tal fine, a patto che non sia una filosofia dogmatica, e che sia in qualche modo aperta a quanto Amleto dice al suo amico Orazio: «Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, che non ne sogni la tua filosofia» (*Amleto*, I, v. 166-167).